

DIVERSITÀ IN CONNESSIONE

“Secondo me non siamo diventati ciechi, secondo me lo siamo e basta. Ciechi che vedono. Ciechi che, pur potendo vedere, non vedono niente.”

José Saramago (“Cecità”)

In un mondo – sempre più *globale* – in cui l’essere connessi non si riferisce più, semplicemente, alla descrizione di stato di strumenti tecnologici che dovrebbero aiutare le persone a comunicare, ma pare rappresentare ormai uno degli imperativi della nostra società, se non una delle contemporanee declinazioni dell’Umano, parrebbe superfluo parlare di legami e connessioni. Sono connesso dunque esisto: e se non lo sono rischio di essere lasciato indietro da una società sempre più ‘smart’, in cui tutto, anche le relazioni umane, viaggia alla velocità di reti e wi-fi.

Sembrerebbe bizzarro solo ad una fugace occhiata, in quanto è esperienza comune constatare come un utilizzo poco consapevole e poco attento dei social media possa contribuire ad amplificare l’isolamento di adulti, giovani e persino bambini. L’iper-connettività, cioè la ricerca di una stimolazione continua veicolata dalle nuove tecnologie, svislisce e mistifica il concetto stesso di relazione, equiparandola ad un oggetto da consumare, da utilizzare, ad uno strumento che può aiutarci a soddisfare i nostri desideri e ad essere felici.

Eppure, come saggiamente ripeteva Gregory Bateson, *“la relazione viene prima, precede”*: gli essere umani sono il frutto di una relazione, ancor prima del loro concepimento. Ma c’è di più: la relazione è una struttura che connette, una rete – fatta di legami visibili e soprattutto invisibili – che lega insieme mente, corpo e ambiente, e ci rimanda all’idea che tutti gli organismi viventi siano *“parti danzanti di una più ampia danza di parti interagenti”*. Ciò sembra trovare riscontro nelle strabilianti narrazioni del mondo e dell’universo offerte dalla meccanica quantistica. Il fisico Carlo Rovelli ci dice infatti che *“Non c’è realtà, nel mondo descritto dalla meccanica quantistica, senza relazione tra sistemi fisici. Non sono le cose che possono entrare in relazione, ma sono le relazioni che danno origine alla nozione di ‘cosa’.* [...] *La meccanica quantistica non descrive*

oggetti: descrive processi (i passaggi da un’interazione all’altra) ed eventi che sono interazioni fra processi”.

E allora perché non siamo in grado, come esseri umani, di (ri)conoscere e di (ri)connetterci con questo modo di essere nel mondo, la *relazionalità*, che costituisce – come dicono scienziati e filosofi – la sua stessa struttura di fondo? Come mai, nonostante il senso di solitudine e di disperazione che spesso le persone comunicano, si rifugge l’intimità e ci si rifugia in comodi surrogati? Gli individui e i legami divengono ‘contatti’, e le comunicazioni appaiono sempre più frammentate e polarizzate: *dal* rispecchiamento narcisistico dei ‘likes’ *alla* discussione violenta che non soltanto non rispetta, ma nemmeno ascolta il punto di vista altrui, il passo sembra breve e privo di sfumature intermedie.

Forse, in primis, non osiamo riconoscere lo Straniero che abita in noi, quell’*“Altro da noi che è dentro di noi”*, citando Jung. Non siamo in grado di porci in una autentica relazione di ascolto e di dialogo con le nostre istanze più intime e indicibili, il cui accesso viene negato persino a noi stessi. Ma come pretendiamo di giudicare l’Altro, quando siamo ciechi anche a noi stessi? Jung ci viene ancora in aiuto: *“Un amico può facilmente rivelarci qualcosa su di noi di cui non abbiamo assolutamente idea [...]. Tutto ciò che ci infastidisce negli altri può portare ad una maggiore comprensione di noi stessi”*. Aggiungiamo: non solo gli amici, ma anche e soprattutto i nostri ‘nemici’, coloro i quali individuiamo come causa delle nostre sventure, i nostri capri espiatori. Essi ci urtano, in quanto ci comunicano qualcosa su di noi, spesso non conformandosi ai nostri desideri, ma mostrandoci quegli aspetti che ci creano confusione e paura, aspetti verso i quali preferiremmo mantenerci ciechi e sordi. All’improvviso non siamo più in grado di accordare gli strumenti, il rumore ci disturba e ci fa perdere l’equilibrio, in una sorta di cacofonia interna. La complessità – del mondo, dei sistemi viventi, delle

relazioni umane – sta bussando alla nostra porta. Il professor Massimo Buscema del Centro Ricerche sulla Comunicazione “Semeion” di Roma osserva, in una profonda e bellissima riflessione, che “[...] *l’evoluzione biologica è la storia delle negoziazioni competitive e cooperative tra oggetti diversi. E quanto più i contraenti sono diversi tra loro, tanto più, se un punto di incontro si trova, il risultato cambierà in modo forte il futuro di tutti gli altri.*” E ancora, parlando di reti neurali: “*Il cervello sembra il regno della bio diversità strutturale e funzionale delle reti neurali che lo compongono. Questa diversità è alla base della sua efficienza: reti diverse capiscono e trasmettono informazioni diverse ad altre reti che in modo loro specifico ne trasmettono altre, in un complesso sincronismo temporale e spaziale. [...] il fatto che il nostro cervello sia strutturato come una complessa società di reti specifiche [...] è la prova di come la complessità emerga quasi spontaneamente dalla sincronizzazione delle bio diversità. Perché la diversità tra due componenti strette nello stesso spazio-tempo è prima conflitto, poi negoziazione, poi ancora errori ed approssimazioni, e infine cooperazione. Cooperazione anche e forse soprattutto inconsapevole: man mano, infatti, che ogni componente si specializza in un tipo di risposta, è la capacità di risposta globale dell’insieme che diventa più efficace per affrontare qualsiasi perturbazione esterna imprevista.*” Le parole del professor Buscema sottendono un’idea potente e benefica, matrice di opportunità laddove la retorica odierna vede cori contrapposti, urlati e per lo più monofonici: la bio-diversità come carburante dei processi vitali, una fiducia nella capacità dei sistemi viventi di reagire a sfide e perturbazioni in maniera efficace, proprio in virtù di tali diversità che vengono a connettersi. Infatti, un sistema in cui non solo non viene dato spazio e voce alle differenze, ma non viene data ad esse l’opportunità di interagire e dialogare, è un sistema destinato a regredire e, in ultimo, a collassare. Per giunta, un sistema in cui, per dirla con il matematico Heinz Von Foerster, non si agisce in modo da aumentare le scelte possibili – quelle proprie, ma anche quelle altrui – non segue un principio etico.

Per quanto faticoso e destabilizzante, la via sembra allora quella di non eliminare il rumore solo perché sgradevole e stridente con le nostre melodie, che ci sono care e rassicuranti, ma di ascoltare e abbracciare i disturbi di frequenza, la cacofonia, il conflitto, soprattutto nel rapporto con noi stessi. Una strada che non appare certo come la più facile, che saggiamente ci invita ad accogliere tutto ciò, facendolo risuonare: per prima cosa dentro la nostra cassa armonica, fatta di tessuti e carne, emozioni, pensieri, memorie, desideri.

Ed ecco che la possibilità di connettere, di mettere in dialogo, di creare ponti – di cui vi è un profondo bisogno, oggi più che mai – non può che passare attraverso il ri-conoscimento e l’accoglienza dello Straniero che abita dentro di noi: ovvero, il primo passo per affrontare l’Altro e porci con esso in una autentica relazione, una danza non priva di passi falsi, di tentativi e ripetute negoziazioni. Una danza, infine, cooperativa. Un ritmo condiviso che è più della somma delle singole parti. Un ritmo che, in quanto tale, si basa su velocità, pause, tempi e durate, spesso anche dell’ordine di frazioni di secondo.

Come in un’orchestra di percussioni: il contributo di ogni componente, dopo una serie di errori e inciampi, viene infine ad armonizzarsi con quello degli altri, in un gioco di timing e durate, in un oscillare tra responsabilità e fiducia, coraggio e rispetto. Misteriosamente, ad un certo punto del processo, they fit in, ci si integra: ciascun ritmo scivola nel tessuto sonoro globale e al contempo contribuisce a crearlo, a tenerlo vivo, mantenendo una tensione positiva e vitale. Il suono si amalgama, esce fluido ed unico, composito e sfaccettato. E il risultato è poliritmico: una ricchezza e varietà di ritmi simultanei, piuttosto che una singola melodia. Una musica ‘democratica’ ed esteticamente bella, che amplifica e diversifica le capacità di risposta di tutta l’orchestra, dell’intero sistema.

Dr.ssa Federica Casari